

## PARABOLA

Margarida Gonçalves Marques

Poche cose turbavano la piccola cittadina che era la Funchal del 1920. Per questo nessuno si sarebbe stupito che l'annuncio di un matrimonio avesse messo in subbuglio la città e destato l'interesse degli abitanti in quella mattina di piena estate. Raramente qualcuno si sposava a mezzogiorno nella Cattedrale e non sempre succedeva che la sposa fosse la figlia di un Senatore della Repubblica. Da qui l'impegno dei curiosi di prendere posto, molto presto, sul sagrato e nei dintorni per non perdere un virgola dei più infimi dettagli che, più tardi, avrebbero fornito materiale per lunghe e appetitose conversazioni pettegole.

Il corteo di carri di buoi che portava gli sposi, i familiari e gli invitati tra i quali, dicevano i più informati, si contavano vari ministri venuti espressamente dalla metropoli, ipnotizzò la folla che si accalcava nelle vicinanze della Cattedrale. I bovini si presentavano vestiti di fresco, con i loro abiti bianchi e cappelli di paglia, e le tende della fila di carri-slitta, raccolte ai lati sotto il telone di cerata nera, splendevano di un candore azzurrato e permettevano di intravedere l'eleganza dei vestiti femminili. Il tutto si fondeva per soddisfare l'ansiosa attesa e abbagliare l'immaginazione dei perdigiorno. A poco a poco, ordinatamente e senza ulteriori indugi, gli invitati uscivano dai carri e formavano coppie, precedendo, all'interno del tempio manuelino, l'arrivo della sposa. Infine, al braccio del padre, scese Beatriz, bella come la folla si aspettava, col velo di pizzo calato sul viso con modesto pudore. Descrivere la bellezza della sposa mi sembra

superfluo. Beatriz era bella come lo sono quasi sempre le ragazze di diciotto anni. Aveva vivaci occhi castani dello stesso colore dei suoi riccioli, che incorniciavano un volto di porcellana. Ma, secondo il vecchio zio Januário, i suoi piedi erano motivo di particolare incanto: così piccoli e bianchi che, nel suo stile gongorista, descriveva come “un fiocco di neve da paura”.

Quando furono ormai sposati, José Maria e Beatriz uscirono dalla Cattedrale e la gente non risparmiò gli applausi, il riso e i petali di rosa, grata per non essere stata delusa nelle aspettative e facendo loro i migliori auguri.

Dopo la cerimonia, un pranzo dal menu raffinato riunì i circa trecento invitati nella Quinta Pavão. Sul finire della sera, gli sposi proseguirono in luna di miele per Lisbona con teneri commiati al momento dell'imbarco. Il viaggio si sarebbe prolungato per due mesi fino in Italia, con ritorno a Funchal direttamente dal porto di Genova.

Si erano appena sistemati nell'ampia casa di Ribeiro Seco, che José Maria aveva ereditato da una madrina, quando la giovane coppia ebbe conferma che il loro primo figlio era in arrivo.

Immersa nell'innegabile felicità, Beatriz lamentava solo la distanza che la separava dalla dimora dei genitori in Rua das Mercês. Incinta, e più fragile nella sua sensibilità, contando le ore che il marito dedicava allo zuccherificio, le sarebbe piaciuto stare tutti i giorni con la famiglia, per seguire da vicino il corredo che la madre preparava per il bambino, con pizzi e merletti, cucito a mano, come era prassi. Per non parlare dei capi lavorati all'uncinetto, specialità della vecchia nonna. Un'altra cosa preoccupava Beatriz: doveva risolvere i dubbi che la assalivano continuamente, nella sua prima maternità, timorosa di qualsiasi gesto maldestro che potesse mettere in pericolo l'integrità del suo bambino.

Un giorno, il marito era uscito presto per risolvere il malfunzionamento di una macchina allo zuccherificio e Beatriz, sentendo più viva la nostalgia dei genitori e senza dir nulla alla vecchia balia che l'aveva cresciuta e che era rimasta con lei anche dopo il matrimonio, prese da sola il primo carro di buoi che passava in quel finimondo e ordinò al bovaro di dirigersi verso Rua das Mercês.

I due buoi piccoli e mansueti, dal pelo castano dorato, come i loro simili dell'isola, si misero in marcia, facendo tintinnare i campanacci del collo. Il bovaro, di quando in quando, diceva: “Vieni qua vitellino, vieni qua”.

Aprile esplodeva di colori, aromi e cinguettii e, nel silenzio appena interrotto dallo scivolio del carro, Beatriz si inebriava con la generosità di Madre Natura. Le ville scorrevano via con i loro filari di gaitinhas gialle e le tonalità viola e rosso intenso delle buganvillee che si distendevano come coperte esotiche sul grigio dei muri. Per colmo di euforia, ebbe modo di ammirare, attraverso un portone socchiuso, il ventaglio frastagliato e maestoso della coda di un pavone bianco, che passeggiava lentamente per

i viali di una villa rosa. Avrebbe goduto pienamente di quel giorno sottratto alla sua clausura forzata, se non fosse stato per quella punta di rimorso che le offuscava l'allegria della libertà.

“Ha bisogno di molto riposo”, aveva detto il medico di famiglia.

Si rese conto che qualcosa non andava nell'itinerario solo quando si accorse che il bovaro seguiva strade e traverse sconosciute, allontanandosi secondo lei sempre di più dalla destinazione richiesta. Il carro cominciò a slittare da una parte all'altra, con tremendi sobbalzi che le provocavano disagi terribili.

A un certo punto, con una decisione arbitraria, il bovaro, completamente ubriaco, se ne accorgeva solo ora, fermò il carro nel primo spiazzo della stretta via e, subito, si stese sul bordo del selciato e si addormentò come un sasso, russandosela di gusto.

Beatriz ben presto si pentì dell'audacia di quella sua gita. Strani dolori le tormentavano i reni e la sua agonia, nel vedersi sola e lontana da qualsiasi anima conosciuta, aumentava a ogni istante.

Quando, passata più di un'ora, vide uscire dalla porta verde di una casa una donna non più molto giovane ma ancora bella, prese la decisione di chiederle aiuto.

“Mi aiuti, per favore”.

Questa, con una rapida occhiata, esaminò la giovane borghese chiaramente incinta.

Tornò indietro, aprì la porta che aveva appena chiuso e, sostenendo Beatriz, la portò dentro. Finirono in una sala dalle proporzioni equilibrate, con finestre rivestite di damasco rosso, c'erano cuscini sparsi ovunque vi fossero sedie, su poltrone e sofà e perfino sui tappeti che ammortizzavano i passi in un agio asiatico.

Mezza dozzina di ragazze aveva circondato Beatriz e la fece sdraiare su una chaise-longue di velluto imbottito. La guardarono con curiosità e simpatia. Alcune erano della sua stessa età e belle come lei.

Beatriz prese il tè al tiglio che le offrirono e, quando la vide più tranquilla, la sua ospite le suggerì di raccontare che cos'era successo, in modo che l'aiuto da prestare potesse essere più efficace.

Messa al corrente, la donna temette che il bambino potesse nascere lì, cosa che non sarebbe convenuta a nessuno, tanto meno ai suoi prosperi affari. Chiamò quindi una vecchia, di sicuro in pensione dal suo mestiere, e le ordinò di andare di corsa allo zuccherificio e di portare quanto prima il marito della signora.

José Maria non voleva credere a ciò che le sue orecchie sentivano. Non immaginava nemmeno lontanamente il resto. L'unica cosa che capì era che Beatriz aveva disobbedito al medico, era uscita di casa senza avvisarlo ed era stata accolta da sconosciuti dopo l'avventura del bovaro ubriaco.

Quando arrivò all'indirizzo indicato dalla vecchia, José Maria scese dalla vettura e non ebbe difficoltà a classificare la casa che aveva dato rifugio a sua moglie. Vide Beatriz

serena, circondata da attenzioni, piccola regina in mezzo alle sue dame d'onore. Malgrado il dubbioso ambiente, placò la sua ira e mandò giù la serie di rimproveri che aveva pronti. Fece un rapido calcolo. Erano le sette di sera. Tra poco sarebbe stata notte e i clienti avrebbero cominciato ad arrivare. Diventava urgente portarla via da lì. Discretamente, ringraziò la carità di quella incredibile samaritana e riprese con Beatriz la vettura in affitto ferma alla porta.

Quella stessa notte, mise al corrente il medico dell'accaduto. Questi visitò Beatriz e affermò che non c'era motivo di preoccuparsi. Entrambi dovevano essere grati alla sconosciuta che aveva offerto alla futura mamma alcune ore di riposo fisico e mentale, scossa com'era per l'inusuale gita.

Due giorni più tardi nasceva il loro primo figlio. Il bambino era perfetto. La mamma stava bene. Le "Note Mondane" del "Diário de Notícias" di Funchal diedero ampio rilievo al felice esito di Beatriz.

Quando la famiglia cominciò a pensare al battesimo, seguito da una festa bella come imponeva l'ingresso di un nuovo cristiano in seno alla Chiesa, il nome era già stato scelto.

"Victor".

"Victor?" si meravigliò il nonno. "Non c'è tra di noi, né da un lato né dall'altro, nessuno con questo nome. Lo sa bene, Beatriz, che è tradizione della nostra famiglia usare Alexandre, Vasco, José, Pedro..."

"Ma nostro figlio sarà Victor, papà", ribatté José Maria. "Abbiamo consultato un libro sul significato dei nomi e abbiamo visto che Victor vuol dire vincitore. Sarà Victor".

"È d'accordo Beatriz?"

"Completamente, papà".

Beatriz scambiò un'occhiata di complicità col marito. I nonni non avrebbero mai potuto sapere che il loro primo nipote era quasi venuto al mondo in un bordello e che era stato grazie alla bontà e al discernimento di una prostituta se il bambino era nato sano e se la mamma splendeva come una rosa di aprile. Né avrebbero saputo mai che la donna del bordello si chiamava Victorine.

(Traduzione di Emanuele Cavallo)